

<https://jacobinitalia.it/>

7 Ottobre 2026

7 ottobre, zilzal

Valerio Renzi



Bisogna sottrarsi alle semplificazioni e ai manicheismi per leggere il terremoto di una violenza imprevista eppure prevedibile degli attacchi di Hamas, il genocidio a Gaza e l'allargamento regionale della guerra

A tre anni dagli attacchi delle milizie palestinesi guidate da Hamas dalla striscia di Gaza verso Israele, «l'evento 7 ottobre» continua a essere uno spartiacque per la

politica globale, i cui effetti non hanno smesso di riverberarsi sulla nostra realtà, la prima tessera di un domino la cui reazione a catena è ancora in corso.

Parlarne oggi, ritornare indietro, non può che rafforzare la sensazione che se non tutto, molto quel giorno è cambiato. Nell'esperienza di un qualsiasi millennial è difficile trovare una data maggiormente periodizzante del 7 ottobre 2023, se non quella dell'11 settembre 2001. I due eventi hanno una cosa in comune: sono arrivati inaspettatamente per il «grande pubblico», provocando uno shock per chi seguiva gli eventi da casa. Ed entrambi sono stati oggetto di una serie infinita di suggestioni e supposizioni, perché ritenuti impensabili fino a quando non sono accaduti.

Eppure oggi più degli altri giorni, è necessario rifuggire dall'evenemenzialità per capire il mondo che abitiamo, e allo stesso tempo non possiamo che affrontare l'evento fino in fondo, per sottrarlo alle semplificazioni, alla propaganda, ai manicheismi.

Molto si è discusso su come sia stato possibile che Israele non abbia capito che qualcosa stava per accadere. Del perché un attacco delle proporzioni del 7 ottobre, con il coinvolgimento di migliaia di miliziani e una logistica complessa, non è stato prevenuto, né capito, dall'intelligence dello Stato che tiene in una condizione di isolamento e controllo la popolazione della Striscia.

Un'inchiesta del quotidiano israeliano Haaretz ha riportato l'attenzione sulle falle dell'intelligence e degli apparati di sicurezza, ma soprattutto sulle responsabilità del premier Benjamin Netanyahu, accusato in buona sostanza di aver deliberatamente ignorato gli allarmi che gli venivano sottoposti.

L'inchiesta firmata da Shlomi Eldar e Ruth Yuval, è stata bollata dal governo e dal premier israeliano come un mucchio di fandonie: ovviamente la sola ipotesi che Netanyahu potesse impedire l'attacco, ma che avrebbe sottovalutato l'ipotesi o peggio ancora lasciato correre per un qualche interesse, è inaccettabile per l'establishment israeliano.

Ma il lavoro dei due giornalisti è stato duramente criticato anche in ambienti solidali con la Palestina e con i palestinesi della diaspora, con l'accusa di alimentare le «teorie del complotto» per le quali il governo israeliano avrebbe «lasciato fare» Hamas o addirittura avrebbe in qualche modo pilotato o agevolato l'attacco. Così facendo, dicono alcuni, verrebbe sminuita la capacità della resistenza di colpire Israele. Insomma: l'inchiesta cercherebbe una spiegazione a quello che l'oppressore ritiene inspiegabile, ovvero la capacità dell'oppresso di ribellarsi con efficacia.

Leggendo l'inchiesta pubblicata da Haaretz invece, credo che l'elemento di maggiore interesse vada letto

non tanto nella possibilità o meno che Bibi sapesse e non avrebbe agito, ma sull'aver fatto luce sul contesto in cui l'attacco del 7 ottobre è avvenuto, inserendolo in una trama complessa di relazioni e trattative che coinvolgono Hamas, Israele e i paesi del Golfo.

In sintesi: il presidente degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Zayed, verso la fine del settembre 2023 avrebbe contattato Netanyahu, intrattenendosi con lui per quarantacinque minuti. Oggetto del confronto: un imminente attacco dalla striscia di Gaza verso Israele. Dopo il colloquio il primo ministro però non avrebbe informato dell'allerta i vertici dell'esercito, né i servizi segreti, minimizzando con il suo interlocutore la minaccia, dicendosi certo che se esisteva un pericolo sarebbe rimasto circoscritto alla Cisgiordania e di ridotta entità. Da qui l'accusa a Netanyahu di sapere e di non aver fatto niente, ovviamente con l'obiettivo di trarne vantaggio e poter dispiegare la guerra contro i palestinesi.

Ma la cosa più importante è ancora una volta il contesto. Perché proprio gli Emirati Arabi Uniti e perché l'attacco proprio in quel momento? Secondo Haaretz da inizio del 2023 erano in corso colloqui per raggiungere una tregua temporanea, e poi un accordo di lungo periodo per riaprire la striscia di Gaza agli scambi commerciali facendo rifiatore l'economia. Hamas incarica un membro dell'ufficio politico di trattare con Israele, per tramite di un funzionario di Al Fatah, riconosciuto persona di fiducia da entrambe le parti. Da

una parte lo Shin Bet, dall'altra Hamas, un dialogo solo formalmente indiretto. Secondo la ricostruzione del quotidiano israeliano i colloqui erano ormai a buon punto all'inizio dell'estate del 2023. L'accordo sul lato economico era cosa fatta, rimaneva da discutere la questione degli ostaggi e dei prigionieri. Poi le cose rallentano, infine si arenano.

A quel punto Yahya Sinwar avrebbe iniziato a mostrare segni di nervosismo. Non si fida di Netanyahu. Sa che ha problemi con i suoi alleati di estrema destra e con la piazza, che continua a contestare la riforma della giustizia. Si convince che non voglia davvero arrivare a un accordo, ma ad Hamas quell'accordo serve. Così inizia a mandare ai suoi interlocutori messaggi perentori, spiega che se le cose non si sbloccheranno ci sarà un «zilzal», un terremoto. L'alto dirigente di Fatah è preoccupato, lancia degli ami ai suoi interlocutori israeliani che fanno finta di niente. Intuisce la posta in gioco e si rivolge infine agli Emirati Arabi, finché il gioco del telefono non arriva alle orecchie di Mohammed bin Zayed che si fa convincere a chiamare il suo interlocutore israeliano.

Ecco. Il contesto è tutto, perché ci mostra la razionalità politica dell'attacco dietro la coltre delle propagande di guerra. Il 7 ottobre appare così non solo come l'ennesimo capitolo di una lunga resistenza ininterrotta, ma come una mossa politica e militare in un contesto di trattativa bloccata. Allargando ancora la visuale, oltre i rapporti tra Hamas e il governo israeliano, c'è la nuova

situazione creata dagli Accordi di Abramo che dovrebbero portare alla normalizzazione dei rapporti tra lo Stato ebraico e i paesi arabi del Golfo. L'Arabia Saudita è il prossimo paese che dovrebbe aderire alla normalizzazione dei rapporti. La leadership di Gaza forse valuta che se le trattative non procedono nonostante gli Accordi di Abramo, il loro consolidamento e allargamento lungi da rappresentare una garanzia per i palestinesi vorrebbe dire la fine della questione palestinese. Business first: gli affari prima di tutto, la nuova stabilità del Medio Oriente prevedeva sacrificare una volta per tutte il futuro della Palestina. E fa la sua mossa.

Il terremoto arriva ed è un sisma di una violenza imprevista. Milleduecento civili e militari uccisi, circa 250 israeliani rapiti. Poi il genocidio a Gaza e un allargamento regionale del conflitto che arriva al confronto diretto tra USA e Iran, passando per la destabilizzazione del Libano, lo Yemen e toccando oggi direttamente la Siria, l'Iraq, l'Arabia Saudita, la Giordania, il Kuwait. Un conflitto regionale che non accenna a spegnersi e di cui non si vede la fine. Gli effetti della guerra di sterminio a Gaza hanno ridefinito anche gli equilibri politici nell'Occidente globale, facendo emergere un nuovo suprematismo che ha fatto piazza pulita di ogni ipocrisia sulla legalità internazionale e alimentato nuovi conflitti politici e ideologici. Per quanto riguarda Israele, ha mostrato quello che forse non avevamo capito: la disponibilità di

una società ormai basata sull'apartheid di lanciarsi in un genocidio per realizzare un progetto millenarista.

Quando tutto questo sarà oggetto di storia e non solo di inchiesta giornalistica, forse emergeranno con chiarezza le valutazioni svolte dal gruppo dirigente di Hamas e il dibattito interno al cosiddetto «asse della resistenza». A oggi il bilancio dell'azione militare lanciata tre anni fa sembra drammatico, non solo per i civili ma anche per i suoi risultati politici: se l'obiettivo era rompere lo stallo delle trattative grazie agli ostaggi catturati, magari nella consapevolezza di passare per una fase di conflitto aperto, possiamo dire con ragionevole certezza che non si aspettassero tale magnitudo.

L'inchiesta giornalistica di Haaretz in definitiva ci aiuta, come fa il buon giornalismo, non ad alimentare teorie del complotto, e non solo a designare le responsabilità di Netanyahu, ma a capire la dinamica profonda di quanto è accaduto, gli interessi e le aspettative degli attori in campo. Non so se questo è utile di per sé a capire come mettere un freno alla terza guerra mondiale a pezzi, a fermare il progetto suprematista e genocidiario di Israele e la saldatura in nome del bellicismo del centro radicalizzato e dell'estrema destra che sta prendendo il potere dal Sud America all'Europa. Di certo male non fa.

*Valerio Renzi, giornalista e attivista. Da anni scrive di destre radicali in Italia e in Europa. Il suo ultimo libro è

Le radici profonde. La destra italiana e la questione culturale (Fandango Libri, 2025). Ha una newsletter: sedestra.substack.com.

LEGGI ANCHE...

Generazione Gaza

[Donatella Della Porta](#)

